

# L'epifania della tragicità umana in *Ricordi di un impiegato* di Federigo Tozzi

Dr. Christine Samir Girgis  
Docente di Letteratura italiana –  
Badr University in Cairo  
[Christine90.girgis@gmail.com](mailto:Christine90.girgis@gmail.com)  
[Christine.girgis@buc.edu.eg](mailto:Christine.girgis@buc.edu.eg)

## Abstract

The present study analyzes the manifestation of the tragic condition of man's existence in *Memories of an Employee* (1920) by the Italian writer Federigo Tozzi.

The purpose of this article is to identify the origin and the characterizing elements of this state of dismay of the protagonist through the critical study of the so-called 'mysterious acts of ours' present in Tozzi's story.

In fact, one of the main characteristics of the writer is the ability to describe, or rather present, the human soul through episodes that take on the entity of epiphanic episodes and revealing the 'disease of the soul'. This condition arises from the perennial state of fear and anguish that dominates the protagonist of the work.

Therefore, the tragic nature of man's destiny is represented as the consequence of an inert existence, guided solely by fear of the other and of the surrounding reality, to the point of resulting in a defeat of man in the face of his own fate.

**Keywords:** anguish – epiphany – tragedy – other – fate

## **Abstract**

Il presente studio analizza la manifestazione della condizione tragica dell'esistenza dell'uomo in *Ricordi di un impiegato* (1920) dello scrittore italiano Federigo Tozzi.

Lo scopo di tale articolo è di individuare l'origine e gli elementi caratterizzanti di questo stato di sgomento del protagonista attraverso lo studio critico dei cosiddetti 'misteriosi atti nostri' presenti nel racconto tozziano.

Una delle principali caratteristiche dello scrittore infatti è la capacità di descrivere, o meglio presentare, l'animo umano attraverso degli episodi che assumono l'entità di episodi epifanici e rivelatori della 'malattia dell'anima'. Tale condizione nasce dallo stato perenne di paura e di angoscia che domina il protagonista dell'opera.

Dunque, la tragicità del destino dell'uomo viene rappresentata come conseguenza di un'esistenza inerte, guidata unicamente dal timore dell'altro e della realtà circostante, fino a sfociare in una sconfitta dell'uomo di fronte alla propria sorte.

**Parole chiave:** angoscia– epifania – tragedia– altro– sorte

Nel seguente articolo verrà analizzata la condizione tragica dell'esistenza dell'uomo in *Ricordi di un impiegato* (1920) dello scrittore italiano Federigo Tozzi, in relazione all'analisi di quei 'misteriosi atti' che Debenedetti definisce come epifanici<sup>1</sup> della condizione dei personaggi tozziani, perché assumono il valore di emblemi della vita interiore delle figure dei romanzi. In questo breve romanzo dalla struttura di un diario d'ispirazione autobiografica, il giovane protagonista Leopoldo racconta i due mesi trascorsi a Pontedera come aiuto-applicato per le Ferrovie dello Stato, dopo essere stato costretto dal padre a lasciare Firenze per ottenere tale mansione. Il ragazzo vive un'esistenza infelice e prova grande disagio con la famiglia, in particolar modo con la figura mautoritaria del padre, che non approva il suo amore per Attilia, la fidanzata gravemente malata, e con i nuovi colleghi alle Ferrovie.

---

<sup>1</sup> Giacomo Debenedetti, Op. Cit., *Il romanzo del Novecento*, La nave di Teseo, Milano, 2019, p. 293.

Molti critici<sup>2</sup> hanno discusso sulla questione dei temi principali di quest'opera e di quelle successive per quanto concerne la posizione dello scrittore rispetto alle nuove correnti letterarie che andavano diffondendosi in Italia e in Europa agli inizi del Novecento, in particolare rispetto alle tematiche di disagio e di inettitudine dei personaggi sveviani e pirandelliani, i quali presentavano come denominatore comune gli elementi dell'angoscia e dello sgomento esistenziale; Giacomo Debenedetti, uno dei più grandi studiosi dello scrittore, afferma riguardo la scrittura di Tozzi e il rapporto con le grandi tematiche del Novecento quanto segue: 'Al tozzi era successo come a Cristoforo Colombo: partito alla ricerca delle Indie occidentali (cioè di quel vecchio e noto continente che era il Naturalismo) aveva approdato al Nuovo Mondo<sup>3</sup>.

In realtà Federigo Tozzi è stato uno scrittore ed è tuttora un autore che gode di una fortuna paradossale in quanto è entrato pienamente nel canone molto tardi rispetto ad altri grandi scrittori suoi contemporanei, solo di recente infatti, grazie anche a Debenedetti e Baldacci<sup>4</sup>, è venuto messo pienamente in luce il suo valore letterario insieme ai grandi del Novecento. Uno dei motivi attribuibili all'assunzione tarda di Federigo Tozzi nel canone risiede anche nel conflitto delle interpretazioni presenti derivanti dalla cronologia delle opere tozziane in quanto piuttosto aggrovigliata e talora incerta e dalla discontinuità dei suoi testi e dal suo continuo scrivere e riscrivere, riformulando attraverso l'aggiunta o l'omissione di intere parti del testo; si osservino a riguardo le parole dello stesso Borgese, l'editore a cui lo scrittore morente diede l'autorità di dirigere la pubblicazione dei suoi scritti, nell'avvertenza contenuta nei *Ricordi di un impiegato*:

---

<sup>2</sup> Eduardo Saccone, *Tozzi e la poetica del romanzo*, The Johns Hopkins University Press, Vol. 90, N. 1, The Italian Issue, Gennaio 1975, pp. 1-21.

Pietro Gibellini, *Introduzione a Federigo Tozzi, Con gli occhi chiusi*, La Scuola, Brescia, 1996, pp. 254-271.

Giacomo Debenedetti, *Il personaggio uomo*, Il Saggiatore, Milano, 2016, p. 87.

Giulia Brisotto, *Federigo Tozzi nel canone scolastico del Novecento*, Tesi di Laurea Magistrale, Università Cà Foscari Venezia, 2014-2015.

Giacomo Debenedetti, *Tozzi da Novale ai Ricordi in Il romanzo del Novecento*, Op. Cit., pp. 144-146.

<sup>3</sup> Ivi, p. 129

<sup>4</sup> Pietro Benzoni, *Tozzi e le forme della discontinuità*, Numero Monogr. di «Interval(le)s», 6, Autunno 2012.

[https://www.academia.edu/10015678/2012\\_Tozzi\\_e\\_le\\_forme\\_della\\_discontinuit%C3%A0\\_Premessa\\_al\\_numero\\_monografico](https://www.academia.edu/10015678/2012_Tozzi_e_le_forme_della_discontinuit%C3%A0_Premessa_al_numero_monografico), consultato il 05 Agosto 2023.

‘L’arte vi è spesso, come ognuno vedrà, all’altezza del Tozzi migliore, sebbene egli rimanesse insoddisfatto di molte cose e si proponesse di rimettere le mani nel manoscritto e di travagliare, com’era suo costume, le bozze.’<sup>5</sup>

In *Ricordi di un impiegato*, come anche nelle successive opere dello scrittore, (*Con gli occhi chiusi* e *Il potere*), il protagonista Leopoldo vive come vinto dalla sorte e dalla realtà circostante e avverte un senso di inadeguatezza e instabilità, quella che Luperini definisce come ‘malattia dell’anima’<sup>6</sup>. Di fronte all’irrompere della realtà, il giovane impiegato non abbozza alcun tipo di resistenza, vive la sua vita, all’interno della famiglia, e successivamente con i colleghi di lavoro, come una sorte di desolazione senza alcun tipo di consolazione, il lettore si trova così catapultato nel mondo del giovane Leopoldo, simile ad una prigione che non lascia spazio alla consolazione e all’evasione. La frase che forse più di tutte nel romanzo rispecchia questo stato d’animo è quella espressa dal protagonista, nel momento in cui tenta di esporre il suo malessere:

‘E il mio sentimento somiglia a un topolino sorpreso in una stanza che si è riempita di gente prima di avere avuto il tempo di ritrovare il suo buco.’<sup>7</sup>

Leopoldo si è trasferito a Pontedera e fin da subito avverte una sensazione di disagio con i nuovi colleghi e descrive questa sua condizione paragonandola a quella di un topo che cerca quasi freneticamente una tana in cui rifugiarsi, tra la folla di persone che lo circondano. Il protagonista si sente intrappolato nella propria esistenza e vive la realtà come una prigione, dalla quale cerca un rifugio, che risulta essere impossibile da raggiungere perché è paralizzato dalla presenza delle persone che circondano la sua vita. In realtà sembra quasi che questa paralisi sia dovuta non solamente dal sentimento di soffocamento avvertito dal giovane Leopoldo nello stare con gli altri, ma anche dall’amara consapevolezza che sia quella gente che ha riempito quella stanza ad avere il

---

<sup>5</sup> G. A. Borgese, Avvertenza in *Ricordi di un impiegato*, La Rivista letteraria, Milano, Maggio 1920.

<sup>6</sup> Romano Luperini, *Federigo Tozzi. Le immagini, le idee, le opere*, Laterza, Bari, 1995, p. 210.

<sup>7</sup>Federigo Tozzi, *Ricordi di un impiegato*, La Rivista letteraria, Milano, 1920, p. 14.

pieno controllo della sua esistenza. Leggendo le parole tozziane ci sembra quasi di avvertire un grido, un urlo da parte di Leopoldo, un urlo muto: la vita sembra aver ridotto a brandelli l'anima del protagonista fino a ridurla incapace di affrontare il mondo e gli altri; Leopoldo cerca il suo 'buco'<sup>8</sup>, la sua tana, lontano dall'abominio del mondo che egli stesso non comprende, o meglio dal mondo da cui si lascia trascinare attraverso la scelta di acconsentire al nuovo lavoro per volontà del padre o di non lottare per l'amore per Attilia, disapprovato dalla famiglia.

Lo squilibrio che avverte il protagonista, la destabilizzazione che permea l'animo di Leopoldo sembra essere un dolore unicamente del ragazzo, gli altri, 'la stanza piena di gente'<sup>9</sup>, non è minimamente colpita. Il mondo e la realtà circostanti sembrano quasi sordi al grido di angoscia che si nasconde nell'animo di Leopoldo, l'universo del ragazzo sembra proseguire imprescindibilmente dal sentimento di disagio che egli avverte.

Questo malessere si manifesta nella paura e nell'angoscia che il protagonista avverte ogniqualvolta incontra qualcuno. Leopoldo ha sempre la sensazione di essere osservato e di essere odiato dagli altri, essi rappresentano come dei fantasmi che suscitano in lui una perenne sensazione di persecuzione; si osservino le sue parole a tale proposito:

Tutte le volte che mi s'avvicina un uomo che io non conosco, ne ho paura; qualche volta, anche se si tratta di un amico. Non ho paura proprio di lui, ma delle conseguenze che ne possono derivare al mio spirito quand'egli cominci a parlare. [...] Mi ricordo che io, trovandomi per una strada a pena fuori di Firenze, dopo le case del sobborgo, dovevo passare davanti al cancello verde di un orto. Tutte le volte che, prima di esserci vicino, vedevo l'ortolano fermo al cancello aperto, o tornavo in dietro o passavo dalla parte opposta della strada; evitando di voltarmi a lui. [...] Quanti occhi e quanti sguardi io

---

<sup>8</sup> *Ibidem*

<sup>9</sup> *Ibidem*

rivedo ancora, che fecero tremare e sgomentare la mia anima.<sup>10</sup>

Leopoldo teme il contatto con gli altri, la sua paura nasce nel momento in cui deve avvicinarsi a qualcuno, o meglio, nell'istante in cui è avvicinato da qualcuno; essere avvicinato, scrive Tozzi, e non avvicinarsi, come se fosse in balia di forze sconosciute, impersonali e tutte deprecabili, che dispongono di lui<sup>11</sup>. Leopoldo sembra quasi temere gli altri come fossero apparizioni, ossessioni, la loro presenza e i loro sguardi lo colpiscono prima ancora che essi possano interagire con lui, portandolo così ad un meccanismo di autodifesa consistente nella fuga dall'altro. Il protagonista dei *Ricordi* diviene succube degli altri personaggi dell'opera, i quali assumono l'apparenza di figure fantasma e di cui Leopoldo diventa schiavo, o meglio, come definito dal critico Debenedetti, 'succube'<sup>12</sup>, portando il giovane a condurre una vita piena di ossessioni e di incubi a causa della presenza dell'altro.

Questa perenne sensazione di disagio e di persecuzione cresce nell'animo del protagonista fino a divenire sempre più un malessere simile alla paura: la paura dell'altro perché l'altro rappresenta una minaccia agli occhi di Leopoldo a prescindere dalla volontà del protagonista di avvicinarli o di allontanarli. Secondo Debenedetti, essi si comportano come figure oniriche col loro presentarsi, con l'apparire sulla scena, in modo prepotente, indipendentemente dal volere di chi sogna<sup>13</sup> e assumono in questo modo il ruolo di figure che determinano l'angoscia del protagonista, portandolo a vivere un destino, da cui gli è impossibile sfuggire, e a vivere l'impossibilità di liberarsi dagli incubi della propria esistenza e del proprio malessere.

Nonostante la partenza verso un nuovo luogo come la cittadina di Pontedera e una nuova mansione come aiuto-applicato per le Ferrovie dello Stato, che sembra apportare nello spirito di Leopoldo una sensazione di liberazione, i fantasmi e le ossessioni che dominano l'animo del giovane riemergono

---

<sup>10</sup> Ivi, pp. 25-26

<sup>11</sup> Giacomo Debenedetti, *Il personaggio uomo*, Op. Cit., p. 91.

<sup>12</sup> *Ibidem*

<sup>13</sup> Cfr, Giacomo Debenedetti, *Il romanzo del Novecento*, Op. Cit., p. 210.

inevitabilmente nel momento in cui entra in contatto con la padrona dell'albergo, con il macchinista e con i suoi nuovi colleghi:

“Il macchinista mi fissa così intensamente che io debbo voltarmi dall'altra parte.

[...]

Mi ci vuol poco a capire che sono molto antipatico; e il Macchinista me lo dimostra in un modo lampante con i Suoi sguardi.”<sup>14</sup>

E ancora più avanti:

“Ma, mentre io sto per domandarmi se ho commesso Qualcosa di male, i miei colleghi fanno una risata.”

O ancora:

“Per le vie, sono guardato da tutti. Le ragazze, che tornano A lavorare negli stabilimenti industriali, ridono di me.

[...]

Certamente io devo imparare ad abituarmi a tutto; e devo Mostrare di non prendermela.<sup>15</sup>”

Leopoldo sembra essere perseguitato dagli sguardi dei personaggi che lo circondano e teme il confronto, teme di dover parlare con loro, se non addirittura di dover incrociare i loro occhi e così decide di fuggire da quelle

---

<sup>14</sup> Federigo Tozzi, *Ricordi di un impiegato*, Op. Cit., pp. 13-14.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 15-17.

occhiate e quelle risate che non fanno altro che marcare il suo sgomento. Egli fugge nell'accettazione, accetta la derisione dei colleghi e dei personaggi incontrati e dichiara a se stesso che si deve abituare a tutto e nel non farlo si autoprofigge l'obiettivo di soffocare il proprio malessere fino a non mostrarne nemmeno le manifestazioni davanti agli altri. Facendo questo, Leopoldo mostra nuovamente la sua piena cosapevolezza ed accettazione di essere vinto dalla vita, egli dichiara ufficialmente che il suo malessere è attribuito alla sua incapacità di vivere e di comunicare con gli altri e si auto rinchiude nella prigione della sua esistenza perché teme di sbagliare, perché ha la certezza che l'errore risieda in lui:

“E mi dico che non devo fare di testa mia le cose più  
Importanti. Devo sempre evitare che mi accadano cose  
Spiacevoli, perché io, poi, non le so reggere<sup>16</sup>.”

Dunque, il nuovo paesino in cui si trova Leopoldo non è altro che l'ennesima conferma della sua incapacità di vivere nel mondo circostante e questo appare chiaro persino nella descrizione del luogo in cui si stabilisce il ragazzo per ricevere il suo nuovo incarico: la città di provincia infatti è più abitabile e più indulgente perché facilita l'adattamento alla vita, eppure Leopoldo non riesce a crearvi un nido di benessere e di calore, divenendo la prova provata dell'inabitabilità del mondo<sup>17</sup>. La città di provincia è quella dove si sentono tutti gli occhi addosso, di gente che si conosce, per il personaggio di Tozzi invece diventano tutti occhi di estranei, da cui egli fugge continuamente.

Dunque, diviene di rilevante importanza individuare da dove provenga esattamente la paura o meglio il sentimento di angoscia che domina l'animo di Leopoldo. In realtà l'angoscia non è altro che la paura ripetuta e secondo Sigmund Freud alla sua origine risiede il trauma della nascita<sup>18</sup>, un concetto

---

<sup>16</sup>Ivi, p. 24

<sup>17</sup> Cfr, Giacomo Debenedetti, *Il romanzo del Novecento*, Op. Cit., pp. 177-178.

<sup>18</sup> Cfr, Michele Metzeltin, Bernadette Wegenstein, *Concettualizzazioni della paura e dell'angoscia*, Università di Vienna, pp. 25-28.

[https://www.researchgate.net/publication/27571115\\_Conzettualizzazione\\_della\\_paura\\_e\\_dellangoscia/fulltext/0f318cd33829de221634f831/Conzettualizzazione-della-paura-e-dell-angoscia.pdf](https://www.researchgate.net/publication/27571115_Conzettualizzazione_della_paura_e_dellangoscia/fulltext/0f318cd33829de221634f831/Conzettualizzazione-della-paura-e-dell-angoscia.pdf), consultato il 07 Agosto 2023.



questo molto simile a quello espresso dal poeta Giacomo Leopardi in *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* (vv39-44):

“[...] Nasce l'uomo a fatica  
Ed è rischio di morte il nascimento,  
Prova pena e tormento  
Per prima cosa;  
In sul principio stesso  
La madre e il genitore  
Il prende a consolar d'esser nato [...]”<sup>19</sup>

Secondo lo psicoanalista Sigmund Freud e il poeta Leopardi, il trauma della nascita genera nell'uomo un sentimento di paura e di angoscia che si manifesta con il pianto, appena il nascituro apre gli occhi sul mondo circostante, egli cioè vi fa il proprio ingresso come se vi fosse stato gettato, a prescindere dalla propria volontà o meno di esserci. E questa è esattamente la sensazione di angoscia e di sgomento che ritroviamo nel personaggio di Leopoldo, egli si sente abbandonato al suo destino e non trova né in sé, né tanto meno nell'altro una possibilità di salvezza. Leopoldo si sente solo, sente il peso di questa condanna che gli è stata inflitta perché non ha deciso lui di venire al mondo, vi si è trovato e nell'impossibilità di fuggirvi, decide di accettare i fatti e la realtà così come gli si presenta, con arrendevolezza.

La lieve differenza che risiede tra la paura e l'angoscia è derivata unicamente e principalmente dall'oggetto su cui si riversa questo stato d'animo: per la paura l'oggetto esiste, mentre l'angoscia non dispone di un oggetto<sup>20</sup> ed infatti noi vediamo apparire questo stato di malessere nel protagonista attraverso un senso di soffocamento e di oppressione verso l'intera realtà circostante, e dunque non verso un oggetto o una persona in particolare, rappresentata nella figura autoritaria del padre o nella derisione dei colleghi.

---

<sup>19</sup> [https://www.libriantichionline.com/divagazioni/giacomo\\_leopardi\\_canto\\_notturmo](https://www.libriantichionline.com/divagazioni/giacomo_leopardi_canto_notturmo)

<sup>20</sup> Michele Metzeltin, Bernadette Wegenstein, Op. Cit., p. 36.

Secondo il filosofo danese Kierkegaard, il sentimento di angoscia è paragonabile ad una vertigine nella quale l'uomo vi si ritrova quando entra a contatto con il fondo dell'abisso della realtà, una realtà che risulta essere infinita e crudele e davanti alla quale l'uomo deve fare delle scelte e di cui egli è l'unico responsabile<sup>21</sup>. Nel caso di Leopoldo, l'angoscia avvertita nel corso della sua vita si ferma allo sguardo atterrito che egli pone alla realtà e a chi ve ne fa parte, egli cioè non va oltre a questo poiché non agisce, la libertà di scelta e la responsabilità che ne deriva, non hanno e non possono avere luogo nel mondo del giovane protagonista perché egli sceglie di non agire per sfuggire alle possibili conseguenze 'spiacevoli che ne possono derivare e che lui non sa reggere.

Leopoldo fallisce perché non riesce mai a riscattarsi e anche quando gli viene suggerito di farsi crescere i baffi per avere un'aria più rispettosa e più matura, egli rifiuta perché non riesce a raggiungere quella maturità e quella formazione che gli altri si aspettano da lui:

“- Perché non se li (i baffi) lascia crescere?

Sa che lei è un bel tipo? O perché vuole stare

Sbaffato? Qua a Pontedera la prenderanno tutti in uggia.

Io rispondo:

- Me ne sono accorto; ma non voglio cedere.”<sup>22</sup>

Secondo Propp, nelle antiche fiabe di magia, le sequenze di riti iniziatrici in cui gli adolescenti dovevano superare certe prove erano simili ad un processo di morte temporanea<sup>23</sup>. Questa morte temporanea doveva infondere una grande paura e l'iniziando doveva cercare di dominarla per poter raggiungere così l'età adulta. Nel caso di Leopoldo, il cosiddetto 'rito iniziatore non ha luogo e rifiutando di farsi crescere i baffi, scelta lungi dall'essere una forma di opposizione, il protagonista dimostra di non essere pronto a superare il rito per poter affrontare il mondo e la realtà che lo circondano. Non a caso *Ricordi di un impiegato*, insieme a *Con gli occhi chiusi*, viene definito come la storia

---

<sup>21</sup> Cfr. Kierkegaard S., *Il concetto dell'angoscia. La malattia mortale*, Sansoni Editore, Firenze 1965, p. 153.

<sup>22</sup> Federigo Tozzi, *Ricordi di un impiegato*, Op.Cit., p. 20.

<sup>23</sup> Michele Metzeltin, Bernadette Wegenstein, Op. Cit., p. 25.

di una “non crescita”, di una “non formazione” e “non preparazione al futuro”<sup>24</sup> e forse proprio per questo motivo Borgese decide di dare alle stampe il racconto tozziano con il titolo di *Ricordi di un impiegato*, piuttosto che *Ricordi di un giovane impiegato*.

Dunque, l’angoscia di Leopoldo si manifesta nell’istante esatto in cui egli deve entrare in contatto con l’altro e nel racconto si manifesta attraverso dei semplici atti che egli compie, si osservino a riguardo le parole dello stesso scrittore senese, in un suo scritto del 1919, intitolato ‘*Come leggo io*’ (poi raccolto nel volume postumo *Realtà di ieri e di oggi*): "ai più interessa un omicidio o un suicidio; ma è egualmente interessante, se non di più, anche l'intuizione e quindi il racconto di un qualsiasi misterioso atto nostro; come potrebbe esser quello, per esempio, di un uomo che a un certo punto della sua strada si sofferma per raccogliere un sasso che vede e poi prosegue la sua passeggiata<sup>25</sup>." A Tozzi dunque non interessa raccontare delle grandi azioni per rappresentare lo sgomento del suo personaggio, ma piuttosto degli episodi, che ad un occhio inesperto risulterebbero irrilevanti, ma che in realtà si prestano ad essere di rilevante importanza perché spiegano il comportamento umano e la profondità dell’agire umano. Questi comportamenti rivelatori, chiamati dallo scrittore ‘misteriosi atti nostri’, ricordano quasi un tipo di narrazione cinematografica<sup>26</sup>, dove Tozzi utilizza la tecnica dell’ingrandimento o zoomata, di un particolare fino a deformarlo<sup>27</sup>; eppure quel dettaglio, quel misterioso atto, che all’apparenza sembra privo di qualunque forma di rilevanza, si dimostra essere annunciatore di un qualche cosa, quasi un’epifania, come definito da Debenedetti<sup>28</sup>: il narratore del Novecento, esemplificato da Joyce, e naturalmente nel nostro caso da Tozzi, “si sente colpito da fatti per sé insignificanti, che non servono, e perciò si

---

<sup>24</sup> Gabriella Capozza, *L’inerte rivolta di pietro quale forma di “tutela” della sua persona nel romanzo Con gli occhi chiusi di Federigo Tozzi*, Università degli studi di Bari Aldo Moro, Edizioni SGE, Taranto, 2019, p. 37.

<sup>25</sup> Federigo Tozzi, *Realtà di ieri e di oggi*, con prefazione di G. Fanciulli, Edizioni Alpes, Milano, 1928, pp. 5-6.

<sup>26</sup> Binni E., *Diffrazione della sensualità e discontinuità dei tempi della narrazione in Con gli occhi chiusi*, Numero Monogr. di «Interval(le)s», 6, Autunno 2012, p. 133.

<sup>27</sup> Cfr, Romano Luperini, *Federigo Tozzi: frammentazione espressionistica e ricostruzione romanzesca*, Mucchi Editore, Modena, 1993, p. 28.

<sup>28</sup> Giacomo Debenedetti, Op. Cit., *Il romanzo del Novecento*, p. 293.

epifanizzano, arrivano a un potere manifestante<sup>29</sup>” e così gli oggetti diventano simboli ed emblemi di eventi interiori. Si osservi la seguente scena:

“Mio padre mi disse: - tu ci scriverai almeno  
Due volte per settimana. Prima di qualunque altra  
Persona, tu penserai ai tuoi genitori.  
Volevo rispondergli che egli alludeva alla mia fidanzata, ma  
mi mancò la forza. Io non osavo né meno di dire che  
Amavo. [...]  
I miei fratelli risero, ma smisero subito. [...]  
Mio padre disse: - Voi fate silenzio, qualcuno vada a prendere il  
dolce che mangeremo per salutare la prossima partenza di  
Leopoldo.  
Ora mi domando perché ho mangiato il dolce e perché  
M’ero dimenticato di Attilia.<sup>30</sup>”

L’atto di mangiare il dolce diviene un atto epifanico, cioè un atto rivelatore, portatore della manifestazione di un determinato fatto. Esso dunque, esattamente come un uomo che a un certo punto della sua strada si sofferma per raccogliere un sasso che vede e poi prosegue la sua passeggiata, conserva in sé un significato profondo sullo stato del protagonista: il fatto che Leopoldo abbia accettato di mangiare il dolce rappresenta la sua sconfitta di fronte alla vita, Leopoldo mangia quel dolce perché non può far altro, perché la sua incapacità di affrontare la vita, lo rende inerte, lo rende spettatore della propria sorte e incapace di agire e tantomeno di reagire.

Dunque, il tema della paura e dell’angoscia appaiono nell’opera tozziana come forza motrice all’intera vicenda esistenziale del giovane Leopoldo, ma non sono sentimenti che permettono il compiersi di una tragedia, come avveniva nella letteratura classica. Nella *Poetica* di Aristotele, il filosofo greco afferma che la tragedia utilizza la pietà e la paura (*phobos*) per smuovere le emozioni nello spettatore e portarlo alla catarsi. Essa si basa principalmente ed unicamente sull’imitazione dell’azione: “la tragedia è infatti imitazione non di uomini ma di azioni e di modo di vita; non si agisce dunque per imitare i

---

<sup>29</sup> *Ibidem*

<sup>30</sup> Federigo Tozzi, *Ricordi di un impiegato*, Op. Cit., pp. 9-10.

caratteri, ma si assumono i caratteri a motivo delle azioni<sup>31</sup>». Nel parlare poi della successione degli eventi di una tragedia, egli prosegue dicendo che è necessario che il racconto [...] sia il volgere non dalla sventura alla buona sorte, ma al contrario, dalla buona sorte alla sventura, non per una malvagità ma per un grave errore di una persona<sup>32</sup>. Dunque, la tragedia per Aristotele deve presentare gli uomini nel pericolo e nella disgrazia, presentarli in un pericolo che ci spaventi, ed in una disgrazia che ci commuova; deve dare a questa imitazione un' apparenza di verità che ci seduca, ci persuada quanto basta per essere commossi come desideriamo d'esserlo, sin quasi al dolore<sup>33</sup>. Alla luce di quanto affermato da Aristotele, il destino del giovane Leopoldo non può essere considerato una tragedia in quanto, abbiamo un'inversione di ruoli nell'opera: non le azioni del protagonista a suscitare nel pubblico un sentimento di paura e di pietà, ma sono questi sentimenti a spingere le azioni, o meglio le non-azioni di Leopoldo. Ed è proprio questa mancanza di azione la vera tragicità del racconto tozziano, non è il destino ad essere tragico in *Ricordi di un impiegato*, ma è la mancanza di azione che paralizza l'animo di Leopoldo, che lo spinge all'accettazione.

In *Con gli occhi chiusi* vediamo il protagonista tozziano decidere di osservare il mondo con gli occhi chiusi: Pietro di fronte alle difficoltà tiene «gli occhi chiusi», ossia rifiuta la consapevolezza di sé e del mondo, vive in un'atmosfera in cui incubi e fantasie che assumono valore di realtà e diventano figurazioni dell'affanno, dell'oscuro tormento della sua anima<sup>34</sup>. Allo stesso modo il protagonista dei *Ricordi* vive con gli occhi chiusi, ripiegato su se stesso e tormentato dal proprio malessere che gli impedisce di compiere qualunque forma di atto, a partire dal difendere il proprio amore per Attilia o dal rifiutare il nuovo lavoro che il padre lo costringe a svolgere nelle Ferrovie. La cecità per Tozzi viene così vista come un atto di sconfitta del protagonista di fronte alle sorti della vita, e non assume più alcun valore tragico o eroico come nella tragedia di Sofocle, dove Edipo, colpevole di parricidio e di

---

<sup>31</sup> Aristotele, *Poetica*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1987, p. 137

<sup>32</sup> Ivi, p. 159.

<sup>33</sup> Michele Metzeltin, Bernadette Wegenstein, Op. Cit., pp. 30-31.

<sup>34</sup> Pietro Gibellini, *Introduzione a Federigo Tozzi, Con gli occhi chiusi*, a cura di Pietro Gibellini e Giacomo Prandolini, Brescia, La Scuola, Brescia, 1996, p. 261.

incesto, scoperta la verità, decide di trafiggersi gli occhi con la spilla della madre ormai inerme, per estirpare il suo senso di colpa<sup>35</sup>.

Leopoldo non è un eroe, Leopoldo si acceca volontariamente di fronte alla vita perché la teme e non riesce ad affrontarla. Si osservi la seguente scena:

“Attilia era già morta; non so perché, quando l’ho  
Saputo a mezze scale, avendolo domandato a una  
Donnetta che scendeva piangendo, mi son domandato  
Se non dovessi tornare indietro. [...] Mi pareva che Attilia  
Mi volesse far paura e che io non la dovessi vedere;<sup>36</sup>”

Leopoldo apprende la notizia del peggioramento delle condizioni di salute di Attilia e decide di recarsi presso la sua abitazione per farle visita, dopo un iniziale ripensamento sul far visita all’amata in fin di vita o andare alla propria casa ad accogliere la nascita della nuova sorellina. Leopoldo di fronte alla morte di Attilia è come se volesse chiudere gli occhi davanti alla ragazza, non vuole vederla perché fa emergere in lui sentimenti di paura e quindi vorrebbe volgere lo sguardo, chiudere gli occhi e non vedere.

Con la morte di Attilia avviene lo scacco definitivo alla possibilità di Leopoldo di sentirsi riscattato, egli infatti con le continue lettere piene di amore inviate alla ragazza, spera di essere una persona migliore perché in grado di provare un amore casto e sublime verso una ragazza gravemente malata. Tuttavia, ogniqualvolta è fatto riferimento al futuro matrimonio, Leopoldo è colto di sorpresa e un forte imbarazzo lo assale, mentre non lo coglie di sorpresa la morte di Attilia al suo ritorno a Firenze, in quanto, come sostiene Luperini, “inconsiamente egli desidera la morte della ragazza<sup>37</sup>”, perché vorrebbe liberarsene, ma come ogni decisione che vorrebbe prendere, anche questa finisce nell’abisso dell’inerzia.

Dunque, nemmeno la morte è in grado di muovere alcuna forma di risveglio nell’animo accecato del protagonista, Leopoldo non arriva mai nel corso del suo racconto a pensare al suicidio, egli vive unicamente con un istinto di

---

<sup>35</sup> <https://www.ilsuperuovo.it/siamo-tutti-edipo-complessi-destino-profezie/>, consultato il 4 Agosto 2023.

<sup>36</sup> Federigo Tozzi, *Ricordi di un impiegato*, Op. Cit., p. 51.

<sup>37</sup> Alessandro Benucci, *La lunga attesa di Federigo Tozzi. Note sui romanzi postumi Gli egoisti e Ricordi di un giovane impiegato*, p. 168, <https://journals.openedition.org/narrativa/549?lang=en>, consultato il 28 Luglio 2023.

sopravvivenza ad una vita che egli non ama, Debenedetti afferma che la scelta di Leopoldo di non cedere alla vita sia dettata dalla convinzione del protagonista di essere fatto per soffrire<sup>38</sup>: Leopoldo è una creatura che risulta essere vinta dalla sorte e dagli uomini che abitano il suo mondo, nella sua vita non avvengono mai ribellioni, egli si accascia in attesa della fine.

Tuttavia neppure questo accasciamento nell'attesa della fine ha a che fare con qualche forma di eroismo, come nel caso di Edipo che dopo essersi accecato, decide di isolarsi in attesa della sua fine, e tantomeno come nel caso di Gregorio, il protagonista kafkiano delle *Metamorfosi*, che si lascia morire alla fine del romanzo. Gregorio, dopo essersi ritrovato nel corpo di un dispregevole insetto, decide alla fine dell'opera di lasciarsi morire e tutti ne sembrano sollevati, a partire dal padre autoritario, con il quale ha un rapporto complicato perché viene visto da lui con disprezzo, esattamente come Leopoldo, fino alla sorella che, dopo un iniziale interesse per il fratello, trasformatosi in insetto, si stanca anche lei di prendersene cura e lo abbandona pian piano<sup>39</sup>. Il destino di Gregorio si compie dunque con la catarsi, egli cioè, pur avendo assunto la forma di un dispregevole insetto, riesce a compiere il suo destino da eroe, egli muore da eroe, mentre Leopoldo sopravvive, sopravvive perché non può morire, in quanto la scelta di morire richiede in sé il coraggio di agire, un coraggio che rimane sconosciuto nell'animo del giovane protagonista dei *Ricordi*.

Dunque, le caratteristiche del personaggio di Leopoldo, non possono non risultare affini e simili ai grandi personaggi della letteratura europea di inizio Novecento. egli dunque, come afferma Debenedetti, narra in quanto non può spiegare<sup>40</sup>, i personaggi inetti tozziani, in particolar modo Leopoldo, non si raccontano e non si analizzano a fondo, ma sono le loro azioni, o meglio le loro non-azioni, quei 'misteriosi atti a definire il loro malessere e ad accostarli ai protagonisti sveviani e pirandelliani.

Tuttavia, Tozzi interpreta i temi dell'inetitudine e del malessere esistenziale che colpiscono i personaggi della letteratura europea in modo diverso: Italo Svevo ricorre alla malinconica ironia, mentre Pirandello utilizza uno

---

<sup>38</sup> Cfr., Giacomo Debenedetti, *Il romanzo del Novecento*, Op. Cit., p. 142

<sup>39</sup> Cfr, Ivi, p.284.

<sup>40</sup> Franco Petroni, *Federigo Tozzi ragionato*, Casa Editrice Leo S. Olsehki, p. 487, <https://www.jstor.org/stable/26147171>



straniante umorismo e Gadda utilizza uno stile impregnato di un'ilarità biliosa<sup>41</sup>, caratterizzata dal 'pasticciaccio linguistica; lo scrittore senese invece lascia il tutto inalterato, egli non introduce alcuna forma di ironia o di umorismo nel suo racconto, i fatti si raccontano da sè. I personaggi pirandelliani sono molto più consci del loro malessere, mentre quelli tozziani sono più ignari e risultano essere condannati ad essere servi della propria vita e si autocriticano sempre, la loro condotta, come nel caso di Leopoldo, è caratterizzata da una serie di errori ed omissioni in quanto essi non fanno nulla per correggere la loro indole<sup>42</sup>.

Nel narrare ciò Tozzi ricorre alla descrizione di puri atti che molte volte risultano essere scollegati tra loro e come la narrativa contemporanea allo scrittore, l'autore senese sceglie una scrittura non più basata sulla relazione causa-effetto, e quindi secondo una logica meccanica dei fatti, come prestabiliva il Naturalismo ottocentesco, ma predilige piuttosto una narrazione di comportamenti in cui è la scissione dei personaggi o meglio le dinamiche inspiegabili dell'animo, come afferma Luperini<sup>43</sup>, a fare da nucleo centrale dell'opera.

Alberto Moravia aveva definito Federigo Tozzi come il primo scrittore italiano esistenzialista: 'Penso anche che sia stato il primo scrittore italiano che, senza volere, sia stato esistenzialista<sup>44</sup>', ed è questa definizione che forse rispecchia maggiormente la descrizione di Leopoldo e dei protagonisti di Pirandello e di Svevo, essi cioè non seguono più uno schema di narrazione esplicativa, che spieghi un determinato fatto, ma piuttosto una narrazione interrogativa in cui il personaggio è decostruito, *Ricordi di un impiegato* si toglie così qualunque pretesa di essere un'opera conoscitiva, ma diviene piuttosto un'arte che pone degli interrogativi sull'animo umano che rimangono irrisolti e che in alcuni casi, non seguono alcuna forma di logica. Si osservi a proposito il seguente comportamento di Leopoldo, quando apprende la notizia che nella sua camera, ogni mercoledì ci sta un dentista 'a cavare i denti:

'Vedo che i miei libri e le mie camicie sono state

---

<sup>41</sup> Cfr, Pietro Gibellini, Op. Cit., p. 16.

<sup>42</sup> Cfr, Giacomo Debenedetti, *Il romanzo del Novecento*, Op. Cit., p. 131

<sup>43</sup> Romano Luperini, Op. Cit., pp. 48-49.

<sup>44</sup> Luigi Baldacci, *Tozzi moderno*, Einaudi, Torino, 1993, p. 111.



Messe in terra, e sul tavolino è aperta una cassetta  
Piena di strumenti lucenti [...] Io gli grido:

- Ma questa è la mia camera!

[...]

I miei colleghi quando lo sanno, si divertono; e mi trovano  
Lì per lì, un'altra camera. Quando torno a prendere la mia roba,  
e il padrone mi rende i denari, ci manca poco che non  
Chieda io scusa a lui.<sup>45</sup>”

Dopo un iniziale rabbia, Leopoldo finisce col doversi trovare un'altra camera in cui stare, nonostante questa gli fosse stata assegnata dall'inizio, e dunque non al dentista, e per paradosso finisce col voler scusarsi con il dentista per essersi arrabbiato. Questo episodio è forse il più rappresentativo dell'intero racconto perché mostra una narrativa tozziana che narra, ma non spiega, non spiega come sia possibile che Leopoldo abbia avvertito il bisogno di scusarsi con il dentista e tanto meno l'animo umano; l'atteggiamento di Leopoldo dunque non raggiunge alcuna risoluzione finale nemmeno in questo caso, come non lo raggiunge nell'amore contrastato dal padre (salvo con la morte di Attilia) o nel lavoro imposto dal padre o ancora nel trasferimento a Firenze che chiude il racconto dei *Ricordi*, ancora una volta per volontà del padre.

Per concludere. lo sgomento e il malessere di Leopoldo è derivato dalla sua paura e dell'angoscia provata nei confronti dell'altro e della realtà circostante. Il giovane protagonista arriva così a cercare di fuggire da qualunque incontro con le altre persone perché si sente osservato e odiato dagli altri, essi divengono un'ombra che incombe sulla sua esistenza. Quessa malattia dell'anima, vissuta in modo angoscioso da Leopoldo si manifesta in quei misteriosi atti che egli compie, i quali non sono altro che emblemi di una mancanza di tragicità e di qualunque forma di eroismo nelle sue azioni, e arrivano a sfociare nell'accettazione della propria sorte.

---

<sup>45</sup> Federigo Tozzi, *Ricordi di un impiegato*, Op. Cit., pp. 23-24.

## Bibliografia

- Aristotele, *Poetica*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1987.
- Capozza G., *L'inerte rivolta di pietro quale forma di "tutela" della sua persona nel romanzo Con gli occhi chiusi di Federigo Tozzi*, Università degli studi di Bari Aldo Moro, Edizioni SGE, Taranto, 2019.
- Saccone E., *Tozzi e la poetica del romanzo*, The Johns Hopkins University Press, Vol. 90, N. 1, The Italian Issue, Gennaio 1975.
- Alessabdrelli M., *L'ordito della vita: esperienza del divino nella poetica di Aristotele*, Lexicon Philosophicum. International journal for the history of texts and ideas, ARTICLES - LPh 3, 2015.
- Saccone E., *Il non-libro di Tozzi e la realtà separata*, The Johns Hopkins University Press, Vol. 100, No. 1, Italian Issue, Gennaio 1985.
- Saccone E., *Tozzi e la poetica del romanzo*, The Johns Hopkins University Press, Vol. 90, No. 1, The Italian Issue, Gennaio 1975.
- Gibellini P., *Introduzione a Federigo Tozzi, Con gli occhi chiusi*, La Scuola, Brescia, 1996.
- Benzoni P., *Tozzi e le forme della discontinuità*, Numero Monogr. di «Interval(le)s», 6, Autunno 2012.
- Paladini I., *Il marchio della bestia, per una fenomenologia dell'orrore nella narrativa di Tozzi e Poe*, Tesi di dottorato, Università di Bologna, 2012.
- Binni E., *Diffrazione della sensualità e discontinuità dei tempi della narrazione in Con gli occhi chiusi*, Numero Monogr. di «Interval(le)s», 6, Autunno 2012.

- Debenedetti G., *Il personaggio uomo*, Il Saggiatore, Milano, 2016
- Brisotto G., *Federigo Tozzi nel canone scolastico del Novecento*, Tesi di Laurea Magistrale, Università Cà Foscari Venezia, 2014-2015.
- Debenedetti G., *Tozzi da Novale ai Ricordi in Il romanzo del Novecento*, La nave di Teseo, Milano, 2019.
- Luperini R., *Federigo Tozzi. Le immagini, le idee, le opere*, Laterza, Bari, 1995.
- Tozzi F., *Ricordi di un impiegato*, La Rivista letteraria, Milano, 1920.
- Kirkegaard S., *Il concetto dell'angoscia. La malattia mortale*, Sansoni Editore, Firenze 1965.
- Tozzi F., *Realtà di ieri e di oggi*, con prefazione di G. Fanciulli, Edizioni Alpes, Milano, 1928.
- Luperini, *Federigo Tozzi: frammentazione espressionistica e ricostruzione romanzesca*, Mucchi Editore, Modena, 1993.
- Baldacci L., *Tozzi moderno*, Einaudi, Torino, 1993.
- Saccone E., *Narrative di crisi. Sulla forma di alcuni romanzi e novelle di Federigo Tozzi*, The Johns Hopkins University Press, Vol. 118, No. 1, Italian Issue, Gennaio 2003.

## Sitografia

- Petroni F., *Federigo Tozzi ragionato*, Casa Editrice Leo S. Olsecki  
<https://www.jstor.org/stable/26147171>
- Metzeltin M., Wegenstein B., *Concettualizzazioni della paura e dell'angoscia*, Università di Vienna.  
[https://www.researchgate.net/publication/27571115\\_Conzettualizzazione\\_della\\_paura\\_e\\_dellangoscia/fulltext/0f318cd33829de221634f831/Conzettualizzazione-della-paura-e-dellangoscia.pdf](https://www.researchgate.net/publication/27571115_Conzettualizzazione_della_paura_e_dellangoscia/fulltext/0f318cd33829de221634f831/Conzettualizzazione-della-paura-e-dellangoscia.pdf)
- Benucci A., *La lunga attesa di Federigo Tozzi. Note sui romanzi postumi Gli egoisti e Ricordi di un giovane impiegato*  
<https://journals.openedition.org/narrativa/549?lang=en>
- Lodi D., *La durezza di Federigo Tozzi*  
<https://www.homolaicus.com/letteratura/tozzi.htm>
- [https://www.libriantichionline.com/divagazioni/giacomo\\_leopardi\\_canto\\_notturmo](https://www.libriantichionline.com/divagazioni/giacomo_leopardi_canto_notturmo)
- <https://www.ilsuperuovo.it/siamo-tutti-edipo-complessi-destino-profezie/>
- [https://www.academia.edu/10015678/2012\\_Tozzi\\_e\\_le\\_forme\\_della\\_discontinuit%C3%A0\\_Premessa\\_al\\_numero\\_monografico](https://www.academia.edu/10015678/2012_Tozzi_e_le_forme_della_discontinuit%C3%A0_Premessa_al_numero_monografico)